

L'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La Volvo e la Cina

ALBERTO LEISS

Ricordate *L'anima buona del Sezuano*, del vecchio Brecht? La parabola sulla impossibilità per i poveri di essere troppo buoni, specialmente se si mettono sulla via del capitalismo e della produzione moderna, torna drammaticamente alla mente di fronte alla notizia che la Cina avrebbe proposto alla svedese Volvo di impiantare fabbriche di automobili sul territorio cinese, in cambio di manodopera a costo bassissimo. Bassissimo perché a lavorare alle catene di montaggio — ma negli avanzati stabilimenti svedesi funzionano le più democratiche «isole» — andrebbero i detenuti delle carceri di Deng. Il loro valore in termini di mercato sarebbe tre volte minore di quello dei non più troppo quotati operai cinesi (anche se su queste cifre c'è un po' di confusione): un vantaggio corrispettivo quindi per il capitalista straniero. Ma i signori della Volvo avrebbero gentilmente declinato l'offerta. «Puzza di schiavismo», hanno dichiarato alle agenzie di stampa.

Per la verità ieri le stesse agenzie battevano una smentita dell'ambasciata cinese. L'offerta, comunque, sarebbe stata avanzata da un intermediario, tale signor Charles Chi, un cinese presidente della società belga Chinter, che ha ribadito invece di aver agito in accordo con le autorità della Cina popolare. Questi particolari un po' misteriosi aumentano il valore simbolico della notizia: come molti fatti che avvengono nel Grande Inquieto Paese al di là della Mura glia, assume in Occidente il senso, appunto, di una parabola. Con più chiavi di interpretazione. La più immediata, e immediatamente proposta dalla stampa, è quella dell'effettività e del cinismo di un regime, quello di Deng, che non esita a suggerire una aberrante forma «moderna» di schiavismo pur di strappare qualche briciola di sviluppo economico. E l'idea che si propaga al mondo, come un buon valore di scambio, la propria povertà, per di più maggiormente deprezzata dal crimine, ha in sé qualcosa di veramente terribile. Dopo la strage sulla Tian An Men, i rapporti della povera Cina con i paesi ricchi si incrudiscono radicalmente: non possiamo più offrirvi la buona immagine del riformismo pragmatico e illuminato, ebbene vi offriamo il fatto concreto, garantito, di poter esercitare lo sfruttamento più bestiale di manodopera vigilata a mano armata.

Il rifiuto della Volvo — lo confesso — mi commuove di meno. È più facile praticare la virtù con la pancia piena. Ed è anche piacevole poter dire agli altri «schiavisti»: è vero che lo siamo stati anche noi occidentali, ma tanti anni fa... Eppure quanto sono le multinazionali occidentali — non so se anche la Volvo — che in questo preciso momento sfruttano manodopera a infimo prezzo in tanti paesi poveri del mondo, senza nemmeno passare per gli interessati buoni servizi del signor Charles Chi?

Ci sarebbe poi da considerare il punto di vista dei detenuti cinesi: è meglio languire in un campo di concentramento, magari perché si è manifestato accanto alla statua della Libertà, o lavorare in una fabbrica moderna, sia pure a un terzo di salario, con la possibilità, per quanto remota, di conquistare qualche chance di liberazione? Ma mi rendo conto che queste considerazioni scivolano su un versante terribilmente poco etico.

Il vero dramma è che la povertà, dopo il fallimento — o la sconfitta — delle utopie socialiste, sembra condannare la Cina all'effettività. Nella commedia di Brecht *L'anima buona*, una ragazza, povera ma aiutata dagli Dei, riesce ad affrancarsi dalla prostituzione avviando una piccola tabaccheria. Ma è così generosa con amici e profittatori che rischia di andare in rovina. Si trasforma allora nel suo contrario, un immaginario cugino cattivo, che anziché distribuire scodelle di riso gratis mette su una bella fabbrica di sigarette, con tanto di operai-schiavi e di vigilanti con la frusta. Chi ha ragione? La ragazza buona, o il cugino cattivo? L'utopia solidarista o le dure leggi dell'accumulazione? Il tribunale degli Dei, che com'è noto non sono ferrati in economia, non sa decidere la sentenza.

Certo Brecht non poteva immaginare che gli eredi della Lunga Marcia avrebbero schiacciato studenti e operai sotto i carri armati. Ma aveva visto con lucidità l'enorme difficoltà dell'impresa. E scusandosi col pubblico per l'incerta conclusione della parabola aveva aggiunto: una fine migliore è necessaria. È quello che bisogna pensare anche oggi di fronte alla tragedia cinese.

Bush vuole pene più dure, ma 20 anni di repressione non sono serviti
L'esempio Usa non è esportabile nell'Europa dei diritti civili

Americani, sulla droga sbagliate tutto

LUIGI CANCRINI

Le notizie che arrivano dagli Stati Uniti a proposito degli orientamenti dell'amministrazione Bush in tema di droga dimostrano con chiarezza l'assurdità della strada verso cui ci si incammina nel momento in cui si sceglie la linea dura con i tossicodipendenti. Pena di morte per i trafficanti, campi di lavoro per i consumatori, schedature di massa per i dipendenti delle imprese pubbliche e private, perdita del diritto al lavoro e alla casa per coloro che fanno uso di droghe sono la conseguenza logica ed inevitabile del fallimento, dopo più di vent'anni, di una scelta legislativa basata sulla repressione invece che sulla cura e sulla riabilitazione; sul tentativo che non ha funzionato di bloccare la domanda di droghe attraverso la minaccia invece che attraverso l'analisi delle cause personali e sociali che la sostengono. Quello che va ricordato infatti è che la legge americana punisce da sempre i consumatori e che il piano di cui si parla oggi non costituisce una svolta ma un semplice rinforzo, più articolato dal punto di vista organizzativo, di leggi e misure già in atto. Come si è arrivati, tuttavia, a tutto questo?

Un problema importante su cui si riflette poco è innanzitutto, a mio avviso, quello relativo al comportamento delle amministrazioni repubblicane nei confronti delle università e degli enti di ricerca. Ricordando il modo in cui al tempo dei Kennedy investimenti importanti furono messi in opera nel campo delle scienze sociali. La nascita di alcune grandi scuole di sociologia e di psicologia promosse allora la diffusione di idee rivoluzionarie sui rapporti fra ambiente e sviluppo della personalità umana, sottolineando l'importanza della prevenzione dei disturbi psichici e delle condotte antisociali. Fino al determinarsi di un teorema semplice di grande rilievo politico cui ampiamente si riferirono, in quegli anni, Kennedy e il partito democratico, sulla necessità di intervenire (prevenzione) sulle cause sociali del disagio invece che (repressione) sulle sue manifestazioni più tardive ed evidenti. Fino al determinarsi, soprattutto, di una situazione in cui la definizione di un paradigma sistemico (il comportamento dell'uomo va considerato come una risposta alle sollecitazioni ambientali prima e più che come l'e-

fenomeno della sua biologia o il risultato dei suoi equilibri interni) consente lo sviluppo di pratiche terapeutiche profondamente innovative: a solo titolo di esempio, il lavoro degli psicologi di comunità nelle periferie urbane più degradate, dove il problema della devianza viene affrontato sulla base di una ricostruzione dei percorsi di vita, individuali e di gruppo, il cui sbocco naturale è quello della affermazione della rivendicazione di diritti inalienabili del cittadino. Succedendo entusiasmi e tentativi di imitazioni in tutto il mondo occidentale. Determinando nel tempo uno stato d'animo, una consapevolezza diffusa sulla imperfezione della democrazia nei paesi del Welfare State destinata ad avere un ruolo di grande rilievo nei movimenti del '68. Destinata soprattutto a collegare le inquietudini intellettuali delle avanguardie al disagio reale delle minoranze nere e portoricane, le impazienze e il bisogno di coerenza negli studenti alla protesta disperata degli emarginati.

Intendendo proprio in questa fase sulla scena sociale e politica americana, la droga costituì un elemento importante della strategia conservatrice che doveva portare alla crisi di questi movimenti. Distribuita soprattutto nelle zone povere delle grandi città, l'eroina diede luogo alla diffusione drammatica di quella che Clarke definiva, negli anni '70, come «malattia del ghetto» e alla scomparsa dei movimenti politici delle minoranze nere. Distribuita soprattutto fra gli studenti nei campus delle università, le droghe leggere furono il pretesto per la politica di normalizzazione invocata

da quella maggioranza silenziosa che si preparava a riprendere il controllo della politica. Non è per niente difficile capire perché, in questo contesto, l'orientamento generale e l'opinione pubblica americana abbia puntato da sempre sull'immagine del drogato come persona da punire piuttosto che come persona da aiutare. Parlando semmai, per ciò che riguarda la cura, di farmaci sostitutivi presentati come un'occasione offerta a chi sbaglia e vuol tentare di rimettersi in carreggiata. Ma evitando accuratamente, nelle dichiarazioni ufficiali e nelle scelte di governo, anche oggi, quel tipo di intervento programmato e capillare delle strutture sociosanitarie di cui si sente invece il bisogno essenziale da noi in Europa.

Il risultato di questo tipo di politica è sotto gli occhi di tutti. Variamente confusa con l'Aids e con la prostituzione, con la delinquenza e con l'analfabetismo, la tossicomania pesante da eroina — che crak costituisce un tratto caratteristico della moderna povertà urbana e dà un supporto importante, dal punto di vista organizzativo ed economico, al mercato illegale di droghe leggere e cocaina offerte alle classi sociali più fortunate. Praticamente privi di assistenza, presentati e percepiti come persone da cui ci si deve soprattutto difendere al di fuori dei brevi momenti in cui si può utilizzarli come oggetto di piacere (bambini fotografati da *New York Times* che si prostituiscono per una dose di crak), sieropositivi da Hiv in una percentuale vicina al 70% dei casi, ospiti abituali del carcere prima e dell'ospedale poi, i tossicomani

finiranno in carcere tutti insieme, insomma, i tossicomani americani. Resteranno liberi purché evitino di aggirarsi fuori dei luoghi ben delimitati in cui si rinchiodano il piccolo esercito di marginali che li ha reclutati.

L'ipotesi che mi permetto di avanzare però è anche un'altra: quella per cui il nostro è un paese in cui lo sviluppo di una cultura dei diritti civili e della solidarietà nei confronti di chi sta male ed ha diritto alle cure è così forte e consolidata, ormai, da rendere improponibile il piano come quello su cui stanno lavorando oggi Bush e i suoi ministri. Anche se qualcuno dovesse tentare di riportarci, craxianamente, indietro.

Interventi
Caso Sofri e Marino
«Quei giudici hanno lavorato bene»

IBIO PAOLUCCI

Io credo che i magistrati inquirenti di Milano, titolari dell'inchiesta sull'omicidio del commissario Luigi Calabresi, abbiano agito correttamente e abbiano svolto il loro compito con serietà e rigore. Ciò significa che lo ritengo di poter già anticipare la sentenza della Corte d'Assise di Milano? Ma neppure per sogno. Contrariamente a molta gente io non penso, oggi come oggi, di avere la verità in tasca. Per ora siamo all'ordinanza di rinvio a giudizio, che è un atto sicuramente importante ma non equiparabile ad una sentenza di condanna. Nel chiedere il rinvio a giudizio e nell'accogliermi il pm Fernando Pomarici e il giudice istruttore Antonio Lombardi semplicemente hanno valutato che ci fossero elementi sufficienti per giungere ad una verifica pubblica, che si svolgerà, ovviamente, con tutte le garanzie di legge. La difesa degli imputati è convinta di avere buone carte nelle proprie mani? Benissimo. Nessuno impedirà di farne uso. Tutto il contrario, anzi, essendo prioritari, in uno Stato come il nostro, i diritti della difesa. Certo, se dovessimo giudicare dal contenuto delle diverse conferenze stampa, che si sono tenute in difesa degli imputati, dovremmo fatalmente concludere che gli argomenti impiegati somigliano ad un palloncino rosso. Ben gonfio e bello da vedere, ma facilissimo, con un semplice ago, da sgonfiare.

Sostanzialmente, infatti, la tesi che circola in queste conferenze stampa è che l'intera inchiesta sarebbe frutto di una montatura per mettere sotto accusa Lotta continua, la organizzazione di cui facevano parte sia l'accusatore che gli accusati. Ma fosse così, i magistrati avrebbero contestato reati associativi. Invece, proprio in apertura dell'ordinanza di rinvio a giudizio, il giudice istruttore ha tenuto a precisare che «non si intende assolutamente criminalizzare la vasta area di Lotta continua come una banda armata».

Altra tesi che circola è quella del complotto. Ma complotto perché e ordito da chi? Da carabinieri, poliziotti, sacerdoti, magistrati? Ma via! Questi si che sono teoremi grotteschi, che neppure il più fanatico dei terzintemoralisti si sognerebbe di far propri in questa estate del 1983, appena undici anni di distanza dal Duemila.

Altra tesi è che Leonardo Marino, il «Gaspazzo» di Lotta continua, che si è accusato e ha accusato, sarebbe un bugiardo e un ladro. Un ladro perché, fra l'altro (l'ha detto ieri Adriano Sofri) avrebbe rubato i soldi del Partito comunista a Morgex, in Val d'Aosta. Un bugiardo perché si sarebbe inventato un sacco di cose specialmente in riferimento al delitto Calabresi. Ma per il ladro, l'amministratore della sezione comunista di Morgex ha smentito risolutamente che ci sia mai stato qualche furto. Per il bugiardo, Leonardo Marino ha riferito ai magistrati inquirenti elementi che soltanto chi ha partecipato all'omicidio di Calabresi poteva conoscere. E dunque che cosa avrebbero dovuto fare il pm Pomarici e il giudice istruttore Lombardi? Far finta di niente? Liquidare il Marino come un mitomane, quando invece la ricostruzione dei fatti che offre è più lucida?

Come avrebbe fatto il Marino a sapere che l'auto usata per l'assassinio era priva dell'antifurto e che l'omicidio, che avrebbe dovuto verificarsi il 16 maggio, slittò al giorno dopo perché quella mattina il commissario uscì di casa più tardi del solito? Sono particolari, questi, che non erano pubblici e che potevano essere conosciuti soltanto per esperienza diretta. Di fronte a tali rivelazioni, s'imponesse la verifica dibattimentale. Io non so come si concluderà il processo. Ma contrariamente a Sofri non demonizzo la giustizia. Aspetto, anzi, con fiducia il processo, durante il quale la difesa, composta peraltro da validissimi penalisti, potrà produrre tutti gli elementi che riterrà più efficaci e incisivi.

«No, hanno lavorato male»

ENRICO DEAGLIO

L'anno scorso a quest'epoca c'era un giudice di Milano che aveva molta fretta. Il pubblico ministero Ferdinando Pomarici stava interrogando da sei giorni Leonardo Marino, proletario pentitosi alla locale stazione del Cc di Sarzana, che accusava se stesso e Lotta continua dell'omicidio Calabresi. Mi interrogavo se era giusto avvertire il giudice titolare da quattordici anni dell'istruttoria, provvedendo lui stesso a fornirgli un avvocato, lasciando libero di andare e venire nonostante fosse imputato di omicidio. Poi, il 27 luglio verso le 23, chiamò il giudice istruttore Antonio Lombardi e gli disse che i carabinieri avevano intercettato il telefono di Sofri e Pietrostefani e che questi stavano per fuggire all'estero. Occorreva arrestarli immediatamente. E pure indiziare di reato il senatore Marco Boato, Mauro Rostagno, Paolo Brogi dell'esecutivo di Lotta continua.

Agli psicanalisti seri non bastano i lustri per capire qualcosa dell'altri animo oltreché del proprio; al pm Pomarici erano bastati sei giorni per giurare sulla bontà di Marino; al giudice istruttore Lombardi bastarono sei o dieci minuti. Il giorno dopo comparvero davanti alla stampa e dissero di «avere le prove». Non era vero. Non era vero che Sofri e Pietrostefani stessero per fuggire. Non avevano alcun riscontro. Non sapevano e non volevano sapere come, quando, perché Marino si fosse presentato ai carabinieri.

Così cominciò l'istruttoria Calabresi. Poi continuò cercando di far passare il giornalista Liguori, ex di Lc, come un reclutatore delle Brigate rosse in attività; confidando agli imputati che se avessero confessato avrebbero potuto essere immediatamente liberati; sottoponendo Bompressi all'isolamento carcerario «nella speranza che crollasse»; scrivendo Lotta continua, organizzazione autocratica dodici anni prima, costituiva «minaccia attuale», capace di intimidire e inquinare le prove già acquisite e quelle ancora da acquisire (sic); e tralasciò gli le decine di episodi grotteschi (le mitraglie, i fedi stretti, le cellule fotoelettriche... ci fu persino una strassissima e solsticissima autobomba alla questura di Milano, se ben ricordate) avvenuti fino alla improvvisa e inaspettata liberazione degli imputati.

Oggi che ho letto tutte le undicimila pagine dell'istruttoria, posso in tutta tranquillità affermare che in un anno di indagini il dottor Lombardi non ha potuto aggiungere nulla a conferma di quanto aveva detto Marino, che

peraltro nei confronti si è costantemente smentito; lo ha dovuto invece interrogare almeno venti volte per fargli rettificare tutte le «assolute certezze»; che, mano in mano, si trasformavano in dubbi o ammesse; non ha trovato il tempo di compiere insieme a Marino un sopralluogo sulla strada del delitto (se lo avesse fatto avrebbe potuto correggere le clamorose bestialità che sono contenute nella sua deposizione); non si è accorto che il pentito su cui giura, contemporaneamente pentito e rapina (e non per l'ideate: per sé), semina cambiali, chiede soldi e altri ne ruba; si confida un po' col prete, ma si col capitano; mentre la moglie, valente astrologa, scrive a destra e a manca lettere in cui minaccia sciagure, si reca (nel 1987) da un avvocato per comunicargli che Bompressi è l'assassino e poi va da Bompressi a chiederli i soldi e a fargli l'oroscopo.

Non vuole ascoltare nulla di tutto ciò, il nostro giudice istruttore. Ad un anno di distanza si sbarazza della pratica e firma i rinvii a giudizio, con il solo vaticinio del suo pentito, così «denso di particolari che eriverberano indizi, che diventano prove. Non ha fatto un buon lavoro, questo giudice; non so quanto per incompetenza, per insipienza o per indolgenza. Voglio sperare, non per dolo. Di una cosa però sono convinto: né il dottor Lombardi né il dottor Pomarici oggi potrebbero sbarrare da Leonardo Marino o da sua moglie la proverbiale automobile usata».

Chi scrive è stato militante di Lotta continua dalla sua fondazione al suo scioglimento. Conosco bene tutte le vociferazioni che da diciassette anni accompagnano Lotta continua e il delitto Calabresi, compresi i tam tam dei detenuti pentiti di Prima linea, compreso il famoso «livello occulto» inventato nel 1972 da tale Marco Pisera per conto di un gruppo di ufficiali del Sid e che vedo ricomparire, con gli stessi nomi e cognomi, nelle dichiarazioni disinteressate di Marino. Sono amico degli imputati e sicuro della loro innocenza. Credo che si siano difesi bene e con onestà, ma non pretendo naturalmente di convincere altri, cui la solitaria, presuntuosa e superba Lotta continua è sempre stata antipatica e quindi — anche se tardivamente — ben gli agi.

Ma ormai, per fortuna, tutte le carte sono pubbliche e disponibili. Tutti le possono leggere ed esprimere un giudizio, possibilmente più autorevole e meno coinvolto del mio. Mi auguro che questo accada. Anzi, se mi è permesso, lo sollecito.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Quando d'estate arrivava l'Estate

ma si vola a fine ottobre, dopo l'Estate che debba essere l'Autunno a dare il benvenuto? Mi sembra in carattere; in questi quattro anni, piuttosto che invecchiati, intendo i comunisti romani, siamo maturati. Più squadra, meno retorici, più capaci di guardare il torbido presente anziché sperare nel limpido avvenire? Beh, adesso è il momento di dimostrarlo. Quante forme di lavoro politico ho visto, nel quarto di secolo che sono nel Pci! Ricordo i tempi della diffusione domenicale dell'Unità e del volontariato porta a porta prima delle elezioni. Avevamo le liste dei votanti di ogni seggio e

ceravamo di incontrare tutti gli elettori. Toc toc chi? I comunisti. Qualcuno non ci apriva nemmeno. Qualcuno allora afferrava il materiale e richiudeva l'uscio: anche se non dovevamo certo sembrargli lupi. Si facevano incontri curiosi. Troviamo, una volta, sulla porta di una casa in via Condotti o il vicino (ero e sono iscritto alla sezione Trevisi-Camp Marzio) la targa Lino Jannuzzi, che allora era senatore socialista. Suoniamo, e ci apre un cameriere fiuppino in livrea, oro e verde, o forse esagero nel ricordo: «Il senatore non è in casa», ci fa. Abbiamo lasciato a lui il nostro materiale di



propaganda, anche se non voleva. E quali sono le forme di lavoro politico oggi, epoca della televisione, non avendo una televisione come qualcuno dei nostri avversari? Beh, con la gente bisogna parlare, altrimenti... e bisogna parlare soprattutto con quelli che non hanno le nostre idee. Ragioniamo sulle cose; quello che c'era adesso non c'è, salvo il degrado (ricordate la famosa campagna di Signorello?) che anzi si è accentuato, e quello che non c'era non c'è. L'Auditorium promesso, chi lo ha visto? Signorello voleva addirittura decentrare nelle circoscrizioni; anzi, era l'Antiquarium, che voleva decentrare.

Non importa, è lo stesso, le casse che ne contengono i reperi sono sempre lì. Chiuse. In attesa.

Eh, Roma. Intanto che aspettiamo, dove si va questa sera? Da nessuna parte, Roma è chiusa per ferie. Ma non era qui che c'era la famosa Estate Romana?

Ma non è che debba per forza parlare del passato. Anche nel presente ci sono luoghi dove si pratica ancora, non l'usa e getta tipo Pink Floyd a Venezia e nemmeno il deserto romano, ma l'uso leggero di interventi di spettacolo per la città, si sa governare l'immaginario. A Comacchio, per esempio, si è chiuso due giorni fa «Ballo è bello», il Festival di danza curato ormai da otto anni da Vittoria Ottolenghi; con una Notte di Dioniso... Che ci fa il Dioniso al confine tra l'Emilia, cui Comacchio ancora appartiene, e la Romagna, sull'Adriatico, ahimè, inquinato, ma che ancora, dopo una mareggiata, sa mostrare la propria bellezza,

antica e speriamo, dipende da noi, futura? È stato preceduto da una bella mostra che è rimasta sul suo molo. Nella serata finale è arrivato dall'esterno un concerto che, in un'ora e mezza, senza contare il lavoro di Arianna abbandonata prima di incontrare Dioniso! Arianna e Dioniso erano vestiti un po' come Gino e Fred, ed han finito per ballare il liscio con il pubblico. Senza quel luogo straordinario che è il centro storico di Comacchio non sarebbero apparsi. E, se per una sera quel luogo fa un po' di concorrenza all'Opera o al Barracuda, rinfamate discolte del lido di Comacchio, anche questo fa parte della vita di una città, e di un'Italia le cui bellezze non si riducono a Roma, Firenze e Venezia, Napoli facoltativa.

L'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzelletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione. 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Boniaci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.

